

KARL MARX

Di Cristian Mazzoni

(Treviri, 1818, Londra 1883, filosofo tedesco. Di famiglia ebrea convertita per ragioni di comodo al protestantesimo, fu il padre del Comunismo moderno. Aderirà alla *Lega dei comunisti* - originariamente chiamata "Lega dei giusti" - nel 1847 e costituirà una delle figure dominanti dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, fondata nel 1864 e nota come *Prima Internazionale*. Le principali opere da lui scritte, da solo o con la collaborazione di Friedrich Engels, saranno citate di seguito. Fra tutte, un posto di primo piano occupa *Il Capitale*, il cui primo volume fu scritto nel 1866 e pubblicato nel 1867 ad Amburgo. I restanti due tomi verranno pubblicati postumi ad opera di Engels.

Parlando di Marx, non si può tacere di Engels, suo amico fraterno e collaboratore in molti scritti che uscirono a firma congiunta: *La Sacra Famiglia*, *l'Ideologia tedesca*, *Il Manifesto del partito comunista*. Engels, prussiano anch'egli, di famiglia borghese agiata - suo padre era comproprietario di un'industria tessile in Inghilterra - fornì a Marx non soltanto sostegno teorico, ma anche aiuto finanziario nel corso di tutta la vita. Lo scritto più noto di Engels è *l'Antidühring* del 1878.)

Preliminarmente, ritengo fondamentale fare due precisazioni :

- 1) Distinguiamo fra teoria marxiana (o classici del marxismo) e marxismo: il primo è il pensiero marxista codificato nei testi di Marx ed Engels, il secondo è dato dall'interpretazione e dall'integrazione attuata da autori successivi del pensiero marxiano, nonché da pensatori che si richiamano all'impianto teorico generale marxiano (in questo senso molti sono gli autori marxisti). Questa distinzione, non sempre adottata, serve a sgomberare il campo da molti e reiterati fraintendimenti.
- 2) Le accezioni "socialismo" e "comunismo" in Marx sono equivalenti: solamente *dopo* Marx (fine Ottocento, inizi Novecento) il socialismo si distinguerà dal comunismo in quanto contrario alla lotta rivoluzionaria e all'abbattimento forzoso delle istituzioni borghesi e, viceversa, finalizzato alla penetrazione entro le istituzioni borghesi mediante lotta parlamentare, riformismo, modifica graduale e dall'interno, etc.

Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico (1843)

Marx è profondamente influenzato dalla filosofia hegeliana (in gioventù apparterrà alla cosiddetta "sinistra hegeliana"). In particolare, anche laddove si allontanerà dal pensiero hegeliano, conserverà una concezione necessaristica del divenire storico, il che vale a dire che la Storia non viene concepita come divenire caotico (come vorrebbe Schopenhauer), ma come retta da una sua intima regola di sviluppo. Gli studi marxiani saranno finalizzati ad identificare e palesare questa regola.

Le prime prese di distanza di Marx dalla concezione filosofica hegeliana e dai valori del Liberalismo, si ravvisano ne *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1843).

Critica al misticismo logico hegeliano

La critica s'incetra su due aspetti del filosofare hegeliano:

1) Hegel constata ciò che è (il reale) e, *dopo* (facendo passare sottobanco questo suo primitivo sguardo), pretende di dedurne la necessità dall'Idea stessa, come se ciò che è, *necessariamente* dovesse essere, come se in quell'esatta forma in cui si trova ad essere, esso fosse iscritto già dal principio nello svolgimento dialettico dello Spirito.

Tuttavia, si può domandare: se Hegel non avesse sott'occhio quel reale che, di fatto, ha dinanzi, sarebbe stato in grado di dedurlo?

Questo per tacere dell'impronta eminentemente conservatrice dell'impostazione hegeliana, che finisce per legittimare (se non, addirittura, santificare) il dato di fatto, qualunque esso sia - si

ricorderà la massima per la quale tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale (ogni ordinamento statale in quanto esistente è necessario e razionale).

2) Hegel ritiene che l'ideale (l'astratto) pre-esista e determini il reale (il concreto). In altri termini: Hegel pretende il concetto (ad esempio di "frutto") preesista i particolari (mela, pera, etc.), e conclude che i particolari esistono in quanto esiste l'universale, in quanto sue determinazioni (questo è quanto Marx chiama "misticismo logico"), ciò quando invece, secondo Marx, lo stesso concetto è formato ed esiste in quanto esistono i particolari (dalla mela, pera, etc., ricavo il concetto di "frutto").

Hegel avrebbe, cioè, posto prima ciò che viene dopo, scambiando la causa con l'effetto: per contro, nell'ottica marxiana, è il reale che pre-esiste e determina il razionale e non viceversa. Marx mantiene la dialettica hegeliana intesa come successione di tesi, antitesi e sintesi, ma, usando una sua stessa espressione, la fa camminare coi piedi per terra, mentre Hegel l'aveva fatta camminare coi piedi per aria. Si tratta, perciò, per Marx, non di abolire la dialettica in senso hegeliano, quanto di ristabilire, al suo interno, il giusto rapporto fra causa ed effetto. Non a caso, per indicare la concezione della Storia marxiana, si utilizzerà l'accezione "*materialismo dialettico*": quest'accezione pone al contempo una continuità ("dialettico") ed una frattura ("*materialismo*") rispetto al pensiero hegeliano.

Critica allo Stato liberale

La concezione marxiana dello Stato è del tutto anti-liberale in quanto nega gli ideali stessi del liberalismo, vale a dire: libertà civile, tutela della proprietà come diritto naturale, rappresentanza, uguaglianza dinnanzi alla legge. Questo "negare" va inteso come un evidenziare le manchevolezze (gli egoismi, il carattere di parte) che sottendono a ciascuno di questi concetti.

Lo Stato liberale è frutto dell'egoismo poiché considera e tutela gli individui in quanto considerati atomisticamente, nei loro interessi privati, egoistici (preesistenti l'istituzione statale come diritti naturali). Con lo Stato liberale s'è rotta quell'unità organica fra individuo e Stato che caratterizzava l'antichità classica (vedi la *polis* greca), ed in cui l'interesse pubblico assorbiva, se non annullava, l'interesse privato. Nella società moderna (ossia la società post-Rivoluzione francese) avviene il contrario: è l'interesse privato ad assorbire, se non ad annullare, l'interesse pubblico, facendo dello Stato uno strumento per meglio garantire l'interesse privato.

La stessa uguaglianza e libertà decantate dal Giusnaturalismo e garantite dallo Stato liberale sono soltanto astratte, formali.

Infatti nessuno è ugualmente libero rispetto ad un altro se non è posto nelle stesse condizioni e nelle stesse possibilità: il povero non sarà mai ugualmente libero del ricco sino a quando non sarà rimosso l'ostacolo rappresentato dalla sua povertà (ad esempio, per quanto tutti teoricamente possano studiare, diplomarsi, etc., il figlio di un operaio non avrà la stessa possibilità di accedere allo studio che ha il figlio di un banchiere, etc.). Tuttavia lo Stato liberale non garantisce e tutela l'uguaglianza delle possibilità (si limita a non impedire al figlio dell'operaio al pari che al figlio del banchiere l'accesso all'istruzione, ma non a renderglielo materialmente possibile): ciò che garantisce è un'uguaglianza meramente formale: l'uguaglianza dinnanzi alla legge (ciò che è vietato a uno non è consentito ad un altro).

L'affermazione poi per la quale gli uomini sarebbero per natura uguali è del tutto contraddetta dall'evidenza (nessun uomo è uguale ad un altro né per forza, né per intelligenza, etc.) e voler trattare uomini diversi fra loro secondo un medesimo criterio (come fa la legge e il diritto borghese) è del tutto ingiusto (ad esempio, sarebbe ingiusto attribuire uno stesso quantitativo di cibo a individui strutturalmente diversi o pretendere la stessa prestazione di lavoro fisico e per lo stesso tempo da uomini con grado di forza fisica difforme).

Marx critica lo Stato borghese non dal punto di vista di un nuovo e superiore concetto di Stato: infatti nella teoria marxiana il punto culminante della Storia (il comunismo) è una società senza Stato, una società di produttori associati che si auto-amministrano. Nello specifico: lo Stato, in quanto strumento d'oppressione di classe, organismo militare-burocratico usato da una classe

(dominante) per opprimere l'altra (dominata), è destinato a scomparire, secondo Marx, nel momento stesso in cui cesseranno d'esistere divisione del lavoro, classi e proprietà. La rivoluzione proletaria metterà capo a tale eliminazione ultima dello Stato (non soltanto borghese, ma di ogni Stato in quanto tale). Su quest'ultimo aspetto torneremo a suo tempo.

Nota. E' importante qui rilevare come l'istanza democratica (contrapposta a quella liberale), rispetto alla quale Marx si confrontò, passando da un primitivo e giovanile entusiasmo allo scetticismo della maturità, si riducesse alla sola rivendicazione dei diritti politici, per quanto estesa all'universalità dei cittadini (suffragio universale), e non investisse ancora, come invece accadrà a partire dal XX secolo, i diritti sociali. Marx riteneva che la Democrazia, intesa in questo senso (cioè come estensione del suffragio all'universalità dei cittadini), non avrebbe potuto, di per se stessa, creare una società più giusta.

A questo proposito, anzi, è possibile sostenere che l'organizzazione del movimento operaio in forza politica, cui Marx (e poi i Marxisti) diede un fondamentale impulso, accelerò, se non, addirittura, provocò: 1) la progressiva democratizzazione dello Stato liberale ottocentesco e 2) l'assunzione, da parte dell'istanza democratica, delle rivendicazioni sociali.

Manoscritti economico-filosofici (1844)

Nei *Manoscritti* Marx applica le categorie hegeliane (in specie la dialettica e il concetto di "alienazione") al modo di produzione capitalistico.

L'applicazione della dialettica porta ad evidenziare come il modo di produzione capitalistico (e per "modo di produzione" s'intenda non solo il modo di produrre, ma anche di distribuire la ricchezza) non sia, né sia mai stato il solo possibile. Esso è stato preceduto da altri modi di produzione (produzione mediante manodopera schiava nell'antichità classica, produzione comunistica nelle società primitive, etc.) e sarà seguito da altri modi di produzione con cui si colloca in un rapporto dialettico.

"**Alienazione**" è un concetto hegeliano e consiste nel farsi altro dello Spirito, che, in questo farsi altro, perde la nozione di sé, per poi, da ultimo, riconoscersi, riappropriarsi di se stesso: in questo processo si riassume il movimento stesso dello Spirito nella Storia. L'"alienazione" viene così ad essere un momento dialettico fondamentale dello sviluppo dello Spirito: se, da un lato, come scissione, è elemento negativo, come presupposto per la riappropriazione di sé, è, invece, eminentemente positivo.

Marx impiega il concetto in riferimento alla condizione dell'operaio salariato entro il modo di produzione capitalistico e l'assume nella sua accezione più negativa, in quanto scissione.

L'alienazione del lavoratore salariato è in quadruplicato senso:

- 1) alienazione rispetto al prodotto del proprio lavoro,
- 2) alienazione rispetto alla propria attività,
- 3) alienazione rispetto al proprio genere o specie,
- 4) alienazione rispetto al suo prossimo.

Nel senso 1 l'operaio non ha parte al prodotto del suo lavoro, il quale, sia come merce, sia come capitale monetario derivante dalla vendita di quella merce, non gli appartiene (appartiene al capitalista). L'operaio è espropriato del frutto del proprio lavoro, che si erge dinnanzi a lui come potenza estranea, come alterità nemica.

Nel senso 2 l'operaio svolge un'attività coatta, costretto ad operare in modi e secondo regole da lui non concordate e per la realizzazione di fini che gli sono estranei.

Nel senso 3 l'operaio non vive per lavorare, ma lavora per vivere, di contro alla sua essenza che consiste essenzialmente in un lavorare libero, ossia secondo fini, modalità, direzioni, da lui decise.

Il vivere per lui si riduce al soddisfare la propria natura bestiale (mangiare, bere, procreare) e non quella umana (lavorare libero, creativo, etc.).

Nel senso 4 l'operaio vive l'alterità umana (in specie il capitalista) come un nemico e non come un uomo al pari di se stesso, un fratello.

Tesi su Feuerbach (1845)

Feuerbach considera anti-hegelianamente l'uomo come natura e non soltanto come spirito (manifestazione di un soggetto spirituale infinito) e concepisce conseguentemente il pensiero su base materiale-naturale (frase provocatoria: *l'uomo è quel che mangia*).

La religione è da lui intesa come alienante in questo senso: l'uomo proietta i propri desideri in un'entità personificata a lui estranea e finisce per sottomettersi a tale sua creazione. Ad esempio: la soggezione dell'uomo rispetto agli eventi naturali (piogge, alluvioni, carestie, etc.) lo porta a desiderare per sé un controllo su tali eventi, sicché s'inventa un'entità personificata che ha quel controllo che lui vorrebbe per sé, etc.

Marx apprezza in Feuerbach il richiamo alla materialità dell'uomo di contro all'astrattezza del pensiero hegeliano, tuttavia tale materialità concepisce l'uomo come statico e non come soggetto a divenire (storico). Di contro, in senso marxiano l'uomo è essenzialmente un'entità storica: è frutto di una data società, di una data epoca. Anche da un punto di vista materiale, i bisogni s'evolvono: ciò che non era un bisogno cento anni fa, oggi lo è, (ieri non avere il cellulare non era fonte di disagio o handicap, oggi, in un mondo in cui tutti lo possiedono, lo è, etc.).

In senso più profondo i valori, i luoghi comuni dell'uomo sono i valori e i luoghi comuni del suo tempo.

La teoria marxiana è quindi *materialistica* in quanto contrapposta ad idealistica (è l'elemento materiale-concreto dell'uomo che determina quello spirituale-astratto e non viceversa) e *storica* in quanto concepisce la materialità stessa dell'uomo non in senso statico-biologico, ma in senso sociale, di contro alla teoria di Feuerbach la quale è solo materialistica.

Il senso del materialismo marxiano si fa esplicito nell'Ideologia Tedesca.

Materialismo dialettico e Materialismo storico

Le due espressioni "Materialismo storico" e "Materialismo dialettico" sono sinonimiche, significando la stessa cosa, ossia la filosofia marxiana: tuttavia, la prima connota il proprio oggetto relazionandolo con la filosofia di Feuerbach, la seconda relazionandolo con quella di Hegel: il materialismo di Marx si distingue, infatti, da quello di Feuerbach in quanto *storico*, mentre la dialettica di Marx si distingue da quella hegeliana in quanto *materiale*, ossia in quanto, al suo interno, l'elemento reale pre-esiste e determina quello ideale e non viceversa.

Ideologia Tedesca (scritta fra 1845-46 inedita sino al 1932) e Manifesto del partito comunista (1848)

Ideologia tedesca. La componente materiale dell'uomo si esprime nella ricerca del soddisfacimento del bisogno (innanzitutto i bisogni elementari: bere, mangiare, dormire, vestirsi, etc.). L'associazione umana si costituisce in quanto modo più proficuo per soddisfare i bisogni mediante divisione del lavoro: infatti, palesemente, se un singolo individuo deve, da solo, provvedere da sé al vestiario, al cibo, etc., svolgerà ciascuna di tali mansioni in modo assai meno efficiente (sia in termini di rapidità, che di qualità del prodotto) che se ne svolgesse una sola e scambiasse poi, con altri parimenti specializzati in altra mansione, parte del frutto del suo lavoro.

Ciò che qualifica l'uomo rispetto all'animale è che non soltanto ha bisogni (in ciò anche l'animale), ma che produce da solo i propri mezzi di sussistenza (non si limita a cogliere i frutti spontanei della terra, ma coltiva, bonifica, etc., non si limita a mettersi al riparo quando piove, ma si costruisce ombrelli, etc.). Si noti che il lavoro non soltanto distingue l'uomo dall'animale, ma è nel lavoro che l'uomo realizza se stesso (benché io debba produrre un ombrello per ripararmi dall'acqua, nel decidere come realizzare lo scopo, come configurare l'ombrello, nel realizzare l'opera, etc, io non soltanto soddisfo un mio bisogno, ma concretizzo la mia creatività, inventiva, etc.).

La circostanza che l'uomo si associ in una società volta alla produzione determina il carattere immediatamente economico della società.

Dapprima entro la società vige una divisione del lavoro del tutto elementare (popolazioni nomadi: le donne raccolgono i frutti del suolo, gli uomini cacciano e pescano): con la scoperta dell'agricoltura la divisione del lavoro diviene più netta (agricoltori, produttori di utensili, etc.).

Ad ogni società corrispondono determinate **forze produttive** e determinati **rapporti di produzione**.

Le *forze produttive* consistono fondamentalmente nel *chi* produce e nei *mezzi* che adopera in tale produzione (fra i mezzi non si collocano solo gli strumenti, ma le stesse materie prime: è il caso della terra per l'agricoltura o del ferro per un'industria che produce spilli); variando mezzi o produttori, variano le forze produttive: ad esempio, se, rimanendo inalterati i produttori, si passa da un'agricoltura non meccanizzata ad una meccanizzata.

Fra le forze produttive, addizionalmente, Marx colloca le *conoscenze* tecniche e scientifiche utilizzate nel processo produttivo. Così, a parità di tutte le altre circostanze, un'agricoltura che passi da una rotazione biennale ad una triennale, presenta una variazione delle forze produttive.

I *rapporti di produzione* sono dati dal titolo di proprietà sui mezzi di produzione: nella società capitalistica, ad esempio, i capitalisti sono i proprietari dei mezzi di produzione, nella società feudale lo sono i signori feudali, etc.

Il *modo di produzione* è dato da un certo rapporto storicamente determinato fra forze produttive e rapporti di produzione; i modi di produzione storici si riducono, per Marx a: asiatico, antico, feudale e borghese capitalistico.

I rapporti di produzione esistenti in una società qualificano la **struttura** e determinano la **sovrastruttura** di quella società (questo significa che, per Marx, la morale, il diritto, le istituzioni, la filosofia, l'arte, etc., sono il prodotto di determinati rapporti di produzione). Per "sovrastruttura" Marx intende ogni manifestazione sociale che non si esprima in termini immediatamente economici (potremmo dire: "ogni manifestazione intellettuale in senso lato"); per "struttura" intende l'intelaiatura economica stessa della società.

In questo senso il materialismo storico si oppone all'idealismo storico poiché ritiene sia l'elemento materiale (strutturale) a determinare quello ideale e non viceversa l'ideale a preesistere e determinare il reale (non è lo Spirito che si incarna nello Stato, ma sono i rapporti di produzione che si esprimono a livello alto o sovra-strutturale).

Secondo questo approccio, il movente di ogni mutamento ideologico (per "ideologia" s'intenda ogni visione del mondo, ogni interpretazione della realtà) è una modifica strutturale (nei rapporti di produzione), sicché il pensiero non può modificare la società e le sue istituzioni, ma è esso stesso il portato di un mutamento strutturale già in atto e, dunque, indipendente dal pensiero.

Ogni ideologia tende ad assolutizzare se stessa, non riconoscendosi quale il prodotto di dati rapporti di produzione, cioè quale espressione della classe dominante. L'ideologo ritiene, generalmente in buona fede, che siano le idee a muovere la storia e, dunque, i filosofi, che fabbricano quelle idee.

In verità ciò che muove la storia e il pensiero è il mutare dei rapporti strutturali nella società: così, il mutamento dei rapporti strutturali (vale a dire il mutamento dei rapporti di proprietà sui mezzi di produzione) operatosi in *ancien regime* e che ha visto emergere la Borghesia ai danni dei ceti tradizionalmente detentori del potere economico (Re, Nobili), ha determinato la necessità di un mutamento istituzionale-politico che si è espresso nella Rivoluzione Francese e, ancor prima, nella pubblicistica pre-rivoluzionaria.

Lo Stato quale emerso dalla Rivoluzione Francese, altro non è che uno strumento a tutela degli interessi della classe dominante (ossia la classe che detiene la titolarità dei mezzi di produzione: in quel caso la Borghesia.).

La legge che presiede ai mutamenti storici è la seguente: ogni rapporto di produzione viene mantenuto sino a quando non è d'impedimento allo sviluppo delle forze produttive: laddove non v'è più corrispondenza fra il grado di sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, questi ultimi cadono.

Nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848: uscito a Londra pochi giorni prima dello scoppio della Rivoluzione in Francia) Marx ed Engels presentano una versione semplificata e divulgativa della loro concezione politico-filosofica. In questa poderosa opera di semplificazione risultano tuttavia immediatamente comprensibili i cardini del loro sistema.

La storia è storia di lotte di classe: liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, etc. Ogni lotta di classe si risolve o con la rovina di ambedue le classi in lotta, o con un rivolgimento complessivo della società e dei rapporti di produzione.

Cito:

La storia di ogni società sinora esistita è la storia delle lotte di classe.

Libero e schiavo, patrizio e plebeo, barone e servo della gleba, mastro artigiano e garzone, in breve oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte latente a volte aperta; una lotta che è sempre finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta.

Nelle epoche passate della storia troviamo quasi dappertutto una completa divisione della società in vari ordini, una complessa gerarchia delle posizioni sociali. Nell'antica Roma abbiamo patrizi, cavalieri, plebei, schiavi; nel Medioevo signori feudali, vassalli, mastri artigiani, garzoni, servi della gleba, e per lo più, in ciascuna di queste classi, ulteriori speciali gerarchie.

Sorta dal tramonto della società feudale, la società borghese moderna non ha eliminato i conflitti di classe. Alle antiche essa si è limitata a sostituire nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta.

La nostra epoca, l'epoca della Borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato i conflitti di classe. L'intera società si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato.

(*Manifesto*, I, Borghesi e proletari, pg. 5-6)

Più oltre:

Ognuno di questi stadi di sviluppo della borghesia fu accompagnato da un corrispondente progresso politico. Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, corpo sociale armato e fornito di autogoverno nel Comune, qui repubblica cittadina indipendente, là terzo stato tributario della monarchia, poi all'epoca della manifattura, contrappeso alla nobiltà nella monarchia articolata in ordini ovvero in quella assoluta, base fondamentale delle grandi monarchie in genere, col costituirsi della grande industria e del mercato mondiale, la borghesia si è conquistato il dominio politico esclusivo del moderno Stato rappresentativo. Il potere politico moderno non è altro che un comitato, il quale amministra gli affari comuni della classe borghese nel suo complesso.

(*Manifesto*, I, Borghesi e proletari, pag. 8)

Una legge **dialettica** regola il divenire storico: punto culminale è la dittatura del proletariato e, attraverso di essa, il passaggio alla società senza classi.

Circa questa legge, in versione assai semplificata, si legge nel *Manifesto*:

Nel suo dominio di classe, che dura appena da un secolo, la borghesia ha creato forze produttive più ingenti e più colossali di quanto abbiano fatto insieme tutte le generazioni passate. [...]

Abbiamo visto che i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si è formata la borghesia furono prodotti nella società feudale. A un certo stadio di sviluppo di questi mezzi di produzione e di scambio, i rapporti all'interno dei quali la società feudale produceva e scambiava, vale a dire l'organizzazione feudale dell'agricoltura e di manifattura, in una parola i rapporti di proprietà, non corrisposero più alle forze produttive ormai sviluppatasi. Inceppavano la produzione invece di promuoverla. Si erano trasformati in altrettante catene. Esse dovevano essere spezzate e furono spezzate.

Al loro posto subentrò la libera concorrenza con la costituzione politica e sociale ad essa confacente, con il dominio economico e politico della classe borghese.

Sotto i nostri occhi si sta svolgendo un processo analogo. I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna, che ha suscitato come per incanto così potenti

mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che non riesce più a dominare le forze degli inferi da lui evocate. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto la storia delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di vita della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, che col loro periodico ripresentarsi sempre più minacciosamente mettono in discussione l'esistenza di tutta la società borghese. Durante le crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti finiti, ma persino delle forze produttive già create. Durante le crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un'assurdità: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generalizzata di annientamento sembrano averle sottratto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; al contrario, esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti e vengono da questi inceppate; e non appena superano tale impedimento, esse gettano lo scompiglio in tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. Con quale mezzo la borghesia supera la crisi? Per un verso imponendo la distruzione di una grande quantità di forze produttive; per un altro verso conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente quelli già disponibili. Con quale mezzo, dunque? Spianando la strada a crisi sempre più vaste e più violente e riducendo i mezzi per prevenirle.

Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalesimo si rivolgono ora contro quella stessa borghesia.

Ma la borghesia non ha soltanto forgiato le armi che le arrecheranno la morte, ma ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi – gli operai moderni, il *proletariato*.

(*Manifesto*, I, Borghesi e proletari, pg. 12-14)

Nota critica. Sussiste un problema, noto allo stesso Marx, ma mai da questo veramente risolto: se ogni ideologia tende ad assolutizzare se stessa, ponendo il proprio contenuto come l'unico vero ed autentico, essendo invece essa stessa unicamente il portato di determinati rapporti di produzione, perché la concezione materialistico-storica marxiana dovrebbe sfuggire a questa regola? Non potrebbe essere essa stessa il portato di determinati rapporti strutturali?

Dittatura del proletariato ed estinzione dello Stato

Citerò in particolare due testi (entrambi ripresi da Lenin in *Stato e Rivoluzione*): la *Critica al programma di Gotha* (1875) e *La guerra civile in Francia* (1871).

Circa la rivoluzione proletaria. Essa si articola in due fasi (*Critica al programma di Gotha* pg. 29-30):

- 1) dittatura del proletariato;
- 2) comunismo, ossia abolizione (o estinzione) dello Stato.

Durante la **fase 1** il proletariato, assunto a classe dominante, utilizzerà il potere statale (dittatura del proletariato) contro l'elemento borghese e in vista della posizione delle premesse per la società senza Stato (comunismo).

Lo Stato proletario, tuttavia, non potrà essere lo Stato borghese, in quanto *quella* forma di Stato era il prodotto di *quella* particolare classe sociale dominante, mentre ad ogni classe sociale dominante (compreso il proletariato, quando diverrà classe dominante) corrisponde una sua forma peculiare di Stato. L'organizzazione dello Stato proletario è pensata da Marx sul modello della Comune parigina del 1871 (*La guerra civile in Francia*).

Dettaglio: lo Stato proletario è concepito da Marx sulla base dell'esperienza concreta della Comune di Parigi (1871).

Esso si qualifica come non rappresentativo e anti-parlamentare (i membri del Consiglio Comunale sono eletti a suffragio universale nei mandamenti di Parigi, ma sono revocabili in ogni momento e responsabili personalmente del loro operato; la Comune non è un organismo legislativo, ma

esecutivo e legislativo assieme, “di lavoro”; i funzionari sono pagati col salario medio di un operaio). L’ esercito permanente professionale è sostituito dal popolo in armi.

Tutta la Francia avrebbe dovuto risolversi in Comuni, le quali avrebbero dovuto inviare i loro rappresentanti (in ogni momento revocabili) alla deputazione nazionale a Parigi.

Lo Stato proletario (il popolo dei lavoratori) diviene l’unico proprietario (tutti i mezzi di produzione vengono statalizzati): in ragione di ciò esso procede alla divisione e assegnazione degli alloggi cittadini (requisiti ai borghesi), alla riscossione delle pigioni, etc.

Si noti: la Comune (identificata con lo Stato non-più-borghese) non requisisce e redistribuisce i beni fra la popolazione (non dà, ad esempio, case in proprietà secondo un criterio d’uguaglianza per tutti, etc.), ma assume su di sé la titolarità della proprietà, che concede in uso alla popolazione dietro corresponsione di un canone.

Durante la fase 1, ossia la dittatura del proletariato, il prodotto del lavoro sarà ripartito secondo la quantità di lavoro fornita da ognuno e misurata in ore-lavoro, ciò secondo un criterio borghese di diritto: ad uguale lavoro corrisponde uguale remunerazione, posta nelle ore-lavoro la sua misura comune.

In verità tale criterio non è equo poiché due individui difformi possono produrre nello stesso tempo non in modo uguale (varia la loro intensità di lavoro), così come con pari fatica uno può lavorare il doppio dell’altro, etc. Inoltre non si tiene conto del fatto che uno ha famiglia, l’altro no, etc.

Tuttavia lo Stato proletario che esce immediatamente dalla rivoluzione non può non essere ancora in certa misura borghese.

Dettaglio: in una prima fase (dittatura del proletariato) la società non ancora comunista assumerà il criterio borghese del diritto, ossia l’uguale misura.

In questo senso ogni lavoratore verrà remunerato proporzionalmente al lavoro da lui svolto ed espresso in ore-lavoro.

Tale procedura è ingiusta: 1) poiché, non essendo tutti gli uomini uguali (presupposto astrattamente assunto dal diritto borghese), non tutti, lavorando lo stesso tempo e svolgendo la stessa mansione, sprecano la stessa quantità di lavoro ed energia. Ad es., al più robusto o intelligente un’ora di lavoro può costare la metà della fatica che costa ad uno meno forte o intelligente: sicché, per richiedere ad ambedue in ugual misura, bisognerebbe che il più forte o intelligente lavorasse il doppio dell’altro (ad esempio due ore contro una).

2) Assunto anche che si tenga conto dello sforzo (cosa praticamente molto difficile da realizzarsi: come misurare lo sforzo?, etc.), la proporzionalità fra sforzo e remunerazione non ristabilisce ancora l’equità. Infatti, se anche si dà in proporzione allo sforzo, potrebbe accadere che, richiedendo ad ambedue (forte e debole, più o meno intelligente) lo stesso sforzo (due ore contro una), e attribuendo una remunerazione uguale, l’uno abbia famiglia e l’altro no, o l’uno abbia fisiologicamente bisogno di mangiare di più per rendere in egual misura all’altro (supponiamo uno sia il doppio come stazza dell’altro, etc.): dando ad ambedue in medesima quantità, si darebbe più all’uno che all’altro. Dunque la ripartizione secondo equità esigerebbe di essere non proporzionale al lavoro svolto espresso in termini di sforzo.

Raggiunto un grado sufficientemente grande di sviluppo delle forze produttive e del prodotto sociale, si passerà alla **fase 2** (comunismo), nella quale ciascuno darà spontaneamente secondo le sue capacità e prenderà secondo i suoi bisogni, secondo il motto: “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

A questo stadio il lavoro non sarà più finalizzato a vivere, ma sarà un bisogno di vita (*Programma di Gotha*, pg.14-18):

In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico, dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo

onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: "ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!".

L'imprecisione marxiana sia circa il punto 1) che circa il 2) ha determinato in seno al marxismo il proliferare delle più diverse interpretazioni.

Tali imprecisioni si spiegano, d'altro canto, col fatto che la preoccupazione fondamentale di Marx non consisteva nel delineare i caratteri della forma di organizzazione sociale che avrebbe seguito la società borghese-capitalistica, bensì nel mostrare l'ineluttabilità del passaggio ad una superiore forma di organizzazione sociale, ossia la necessità dialettica del superamento del capitalismo e della sua organizzazione politico-istituzionale. Il lavoro intellettuale di Marx (sia come storico della politica, sia come studioso d'economia politica ed egli stesso economista), in altri termini, è stato essenzialmente finalizzato a dimostrare la necessità della rivoluzione proletaria, necessità che egli fondò su ben precise leggi storiche ed economiche.

Nota conclusiva. Il carattere utopistico della posizione marxiana si commenta da sé. Qualcuno (non del tutto a torto) potrebbe, infatti, supporre che, in una condizione in cui ciascuno potesse contribuire nella misura che vuole al prodotto sociale e prendere ciò che vuole da quello stesso prodotto (fase comunistica), darebbe il minimo e prenderebbe il massimo – ciò salvo aver prodotto, frattanto, l'educazione un *nuovo* uomo, un uomo che agisca secondo altruismo e non secondo egoismo.

Credo questo carattere utopistico, tuttavia, non sminuisca la portata della concezione marxiana. Infatti questa, più che in riferimento al carattere che assumerà la futura società comunista, va giudicata in riferimento alla presunta ineluttabilità (che Marx pretende d'aver dimostrato in modo "scientifico") del passaggio ad una forma sociale superiore rispetto alla società borghese-capitalistica, o, il che fa lo stesso, rispetto al *superamento* della società borghese-capitalistica. Ora, quanto a questo punto, è palese come tale passaggio, supposto da Marx come necessario, non si sia svolto laddove era nelle previsioni marxiane (ossia nei paesi a capitalismo avanzato dell'Europa occidentale, specie la Germania e l'Inghilterra), ma in un paese profondamente arretrato dal punto di vista sociale ed economico quale la Russia zarista. La teoria marxiana è stata, perciò, sconfessata dai fatti stessi. In questo giudizio sostanzialmente negativo rispetto alla capacità previsionale della teoria marxiana, va, tuttavia, rilevato come la costituzione di un partito operaio ideologicamente indirizzato in modo coerente, organizzato nazionalmente e coordinato a livello internazionale, quale risultato dell'attività politica e teorica di Marx, abbia costituito un decisivo impulso rispetto alla democratizzazione dello Stato liberale ottocentesco (estensione del suffragio sino all'universalità dei cittadini maggiorenni, garanzia da parte dello Stato dei diritti sociali, intervento dello Stato nell'economia, etc.). Le condizioni sulla base delle quali Marx aveva formulato le sue previsioni si sono, in altri termini, modificate *in itinere* anche e soprattutto grazie all'azione dei partiti operai che si ricollegavano alla concezione marxiana. Paradossalmente, è possibile sostenere che, *senza Marx*, probabilmente nell'occidente industrializzato europeo non si sarebbe assistito ad un processo di progressiva democratizzazione quale invece s'è verificato e, probabilmente, si sarebbe invece prodotto un qualche genere di grosso movimento rivoluzionario, il cui motore sarebbe stato con tutta probabilità costituito dal proletariato urbano. Siamo, ad ogni modo, nell'ambito delle congetture e, come noto, la Storia non può nutrirsi di congetture, ma di fatti.